

Compagnia Extra

93

Pedro Cieza de León
Scoperta e conquista del Perù

Traduzione, introduzione e note di Carla Forti

Quodlibet

© 2020 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0481-2

Introduzione

1. *Il testo, l'autore, le edizioni*

Pedro Cieza de León, nato a Llerena, in Estremadura, intorno al 1518¹, terminò in Perù verso la fine del 1550 la composizione del testo che qui si traduce per la prima volta in italiano. Poco dopo, in data imprecisata fra la fine del 1550 e l'inizio del 1551, egli rientrava in Spagna dopo diciassette anni di permanenza nel Nuovo Mondo. E pochi anni dopo, il 2 luglio del 1554, moriva a Siviglia di una qualche malattia epidemica, all'età di soli trentasei anni.

I molti eventi dell'esistenza avventurosa di Cieza si concentrano dunque in pochi anni, e in quegli stessi anni si colloca la faticosa composizione della sua monumentale e incompiuta *Crónica del Perú*. Egli la portò tenacemente avanti a partire dal 1541: prima nelle sue difficili condizioni di soldato di ven-

¹ Si veda, per maggiori notizie biografiche, C. Sáenz de Santa María, *Estudio bio-bibliográfico. Cieza de León, su persona y su obra*, in P. Cieza de León, *Obras completas*, III, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1985.

tura – un molto insolito soldato di ventura con la vocazione di storico – e poi nelle sue funzioni di *cronista de Indias*, incarico conferitogli nel 1548 da Pedro de La Gasca, presidente dell'*Audiencia*² di Lima. Rientrato in Spagna, continuò fino alla morte ad apportarvi modifiche e aggiunte.

Crónica del Perú è il titolo che Cieza assegna all'intera sua opera. Ma con questo titolo egli riuscì a pubblicarne solo la prima parte, una sorta di descrizione fisico-antropologica dello spazio geografico indicato all'epoca come Perù, che uscì a Siviglia presso Martin de Montedoca nel marzo 1553 e poi di nuovo ad Anversa nel 1554 e, a partire dal 1555, diverse volte in Italia in traduzione italiana³. Le altre tre parti⁴, dedicate rispettivamente alla storia dell'impero incaico, alla storia della sua conquista da parte spagnola e alla storia, rimasta incompiuta, delle guerre civili fra i *conquistadores*, rimasero a lungo inedite: furono stampate, separatamente, solo fra la metà del XIX e il XX secolo in buona parte ad opera dell'erudito spagnolo Marcos Jimenez de la Espada, in diverse ponderose collane di fonti iberoamericane.

² Organo di giustizia collegiale, competente in materia civile e penale, era la massima autorità coloniale. Composta da un numero variabile di magistrati, gli *oidores* (uditori), era presieduta dal governatore (e successivamente dal viceré) del territorio.

³ A questo suo unico testo pubblicato Cieza si riferisce spesso come a *Primera Parte*, o come a *Crónica*. Lo citeremo di qui in avanti come *Crónica* facendo seguire il numero del relativo capitolo in cifre arabe.

⁴ Si tratta, rispettivamente, di: *El señorío de los Incas Yupanqui* (di qui in avanti *Señorío*); *Descubrimiento y Conquista del Perú* (di qui in avanti *Descubrimiento*); e *Las guerras civiles del Perú*, che comprende quattro libri.

In particolare, il testo della qui tradotta terza parte, intitolata *Descubrimiento y Conquista*, rimase parzialmente inedito fino al 1979, quando fu pubblicato in forma integrale (o ritenuta tale) da Francesca Cantù sulla base del manoscritto autografo localizzato dalla studiosa nel Fondo Reginense della Biblioteca Apostolica Vaticana⁵.

La nostra traduzione è condotta sulla base dell'edizione Cantù e della successiva edizione critica di C. Sáenz de Santa María⁶.

2. *La vicenda, le fonti, il racconto di Cieza*

Il testo, come si è detto, costituisce la terza delle quattro parti in cui è articolata la *Crónica del Perú* ciezana, ognuna delle quali, peraltro, si può leggere come a sé stante. Quella qui narrata è la vicenda epica e tragica della scoperta e conquista del Perù incaico da parte anzitutto di Francisco Pizarro e, in subordine, di Diego de Almagro: soci e amici destinati a diventare poi acerrimi nemici.

Il racconto prende le mosse dal loro progetto di organizzare una spedizione di scoperta lungo la costa meridionale del Pacifico. La messa in atto

⁵ Cfr. F. Cantù, *Pedro Cieza de León e il «Descubrimiento y Conquista del Perú»*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1979. Il volume contiene il testo ciezano completo dei 28 capitoli centrali che mancavano nelle edizioni precedenti e un lungo e denso saggio introduttivo.

⁶ Cfr. P. Cieza de León, *Obras completas*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1985.

del progetto risulta inizialmente fallimentare, ma Pizarro non demorde e successivamente raccoglie sulla costa informazioni ed evidenze circa l'esistenza nell'interno di un grande e potente impero ricchissimo d'oro. Solo tredici dei suoi compagni – i famosi Tredici – decidono di restare con lui sull'Isola del Gallo per perseverare nell'impresa a cui il governatore di Panama si oppone rifiutando di autorizzarla. Per aggirare l'ostacolo Pizarro si reca, col denaro raccolto a questo scopo da Almagro, a supplicare Carlo V in Spagna.

Ne torna nominato dall'Imperatore governatore *in pectore* del territorio che conquisterà. Lo accompagnano parecchi giovani provenienti come lui dall'Estremadura, avidi di ricchezza e di avventure, fra i quali anzitutto i suoi quattro fratellastri: Hernando, Gonzalo e Juan, figli dello stesso padre ma di madri diverse (l'unico legittimo era Hernando) e Francisco Martín de Alcántara, suo fratello solo per parte di madre.

Con 168 uomini e 39 cavalli Pizarro si inoltra da Túmbez, sulla costa, verso Cajamarca, dove è di stanza il sovrano dell'impero, l'Inca Atahuallpa. E qui, con azione impreveduta, lo fa prigioniero. Lo illude con la promessa di restituirgli la libertà in cambio di un enorme tesoro e poi lo fa invece uccidere. Il racconto della successiva conquista e sottomissione dell'intero territorio, con l'occupazione e spoliazione delle sue due capitali, Cuzco e Quito, vede in azione oltre a Pizarro anche Almagro, Pedro de Alvarado e diversi altri personaggi. La

fame, la sete, le malattie contratte in zone paludose e nell'umida oscurità delle giungle, il terribile freddo della *sierra* innevata: sono questi per loro i nemici micidiali, piuttosto che le migliaia e migliaia di *indios* privi di armi di metallo e disorientati dal repentino crollo del potere incaico. Alle disastrose, continue sconfitte degli indigeni concorre in larga misura il fatto che l'impero è già stremato dalla sanguinosa guerra civile svoltasi fra i due fratellastri rivali, l'usurpatore Atahuallpa e lo sconfitto Inca legittimo Guascar. Guerra che Cieza ha raccontato nella precedente seconda parte⁷ della sua *Crónica del Perú*.

Se fu, in effetti, il primo a fare la storia dell'impero incaico, Cieza non fu il primo a raccontare l'incredibile impresa del pugno di *conquistadores*⁸ che se ne impadronirono. Lo avevano preceduto i pochi alfabetizzati fra gli stessi partecipanti alla grande avventura: Cristóbal de la Mena, che rientrò in Spagna subito dopo aver ottenuto la sua parte del tesoro di Atahuallpa; Francisco Jerez, notaio e segretario di Pizarro, che rimpatriò pochi mesi dopo Mena; e Pedro Sanchez de la Hoz, succeduto a Jerez nella funzione di segretario di Pizarro (il quale come è noto era analfabeta). Costoro scrissero e pubblicarono la loro diretta testi-

⁷ Cfr. *Señorío* 71-73 (trad. it. *L'impero degli Incas*, a cura di C. Forti, Quodlibet, Macerata 2015).

⁸ Si preferisce usare sempre il termine castigliano, che ha un significato specifico, designando per antonomasia i conquistatori ispanici dell'America.

monianza tutti nel 1534, a ridosso degli eventi e a breve distanza l'uno dall'altro (in aprile Mena, in luglio gli altri due).

Cieza quegli eventi non li visse direttamente perché all'epoca dell'impresa di Francisco Pizarro, tra il 1531 e il 1534, non si trovava ancora in Perù. Si era imbarcato per le Indie, ancora adolescente, nel 1535 e fino al 1547 aveva peregrinato come soldato di ventura per gli attuali Colombia ed Ecuador. In Perù arrivò nel 1547, in piena guerra civile, come soldato di Sebastián de Belalcázar, per combattere da leale suddito di Carlo V la ribellione dell'ultimo rimasto dei fratelli Pizarro, Gonzalo, della cui sconfitta e impiccagione fu testimone.

Non sappiamo se Cieza abbia avuto modo di conoscere i testi dei tre autori che lo avevano preceduto, di cui i primi due stampati a Siviglia⁹, o se si affidi esclusivamente alle molte testimonianze orali di cui dà conto e ai documenti che dice di aver consultato nell'archivio di Lima. I libri stampati a Siviglia prendevano facilmente la via delle Indie; e Cieza, come *cronista de Indias*, aveva accesso allo studio del suo patrono, il presidente La Gasca. Tuttavia egli non cita quei tre testi. Cita invece Francisco Lopez de Gómara, di cui solo dopo il suo rientro in Spagna poté leggere la *Historia General*

⁹ Il terzo, quello di Sanchez de la Hoz, ci è pervenuto solo nella traduzione italiana raccolta da Giovanni Battista Ramusio, ma risulta essere stato spedito dal Perù a Carlo V il 15 luglio 1534. Cfr. Marica Milanese in G.B. Ramusio, *Navigazioni e Viaggi* (a cura della stessa), Einaudi, Torino 1980, vol. VI, p. 795.

de las Indias stampata a Saragozza nel 1552; lo cita, in *Señorío* 22, per dissentire da lui come da autore che non essendo mai stato in America ne ha una conoscenza solo indiretta e libresca.

Come che sia, a un raffronto non si registrano fra il testo ciezano e i tre precedenti differenze significative sul piano della pura informazione: i fatti, le azioni dei protagonisti, la successione degli episodi grosso modo coincidono. Non così il giudizio del narratore su ciò che narra, la sua valutazione degli eventi, dei comportamenti individuali e collettivi, dei rapporti fra vincitori e vinti e di quelli interni all'una e all'altra parte. Su quest'ultimo punto differiscono fra loro anche le valutazioni di Cristóbal de la Mena da una parte, Francisco Jerez e Sancho de la Hoz dall'altra: essendo il primo più legato a Diego de Almagro, gli altri due a Pizarro, essi non mancano di presentare in luce diversa azioni, meriti e demeriti dei due soci e futuri nemici. Ma Cieza si differenzia da entrambi sotto diversi aspetti: nell'impegno a illuminare il contesto delle vicende, il carattere dei personaggi e le motivazioni aperte o segrete del loro agire esso si espande in una narrazione più ampia e distesa, sorretta da una dolorosa tensione morale e insieme dominata da un groppo irrisolto di contraddizioni. Perché se da un lato lo scempio delle popolazioni indigene, la distruzione della loro cultura, le esibizioni di crudele e stupida ferocia trovano da parte di Cieza una ferma e convinta condanna, dall'altro il coraggio e l'incredibile perseveranza

dei *conquistadores* lo riempiono di ammirazione e di orgoglio. Né egli manca di insistere sui cosiddetti peccati contro natura degli indios (omosessualità e antropofagia) che nel dibattito teologico-giuridico dell'epoca avrebbero reso «giuste» le guerre di conquista spagnole.

La dimensione della violenza che presiedette a scoperta, conquista, organizzazione e sfruttamento del Nuovo Mondo è oggi, diversamente che in passato, forse il primo aspetto da cui resta colpito il lettore occidentale che si interessi alla storia della *Conquista*¹⁰. Non è stato sempre così. Al contrario, in ambito ispanico, ma non solo, fino alla metà del secolo scorso, i temi preferiti sono stati spesso l'intraprendenza, le molteplici abilità, l'eroico spirito di avventura dei *conquistadores*. Spesso, non sempre. Da subito infatti non mancarono, all'interno della stessa opinione pubblica spagnola, voci di condanna degli abusi feroci esercitati contro le popolazioni indigene. La più famosa, ma non la sola, fu, ed è rimasta, quella di Bartolomé de Las Casas (1484-1566), noto come «il Protettore degli indios», che ricevette ascolto presso lo stesso Carlo V.

Las Casas era frate domenicano e i difensori degli *indios* provenivano quasi sempre dagli ordi-

¹⁰ Si usa, qui e altrove, il termine castigliano *Conquista* nel significato ampio che esso ha nella storiografia spagnola, dove indica non solo la conquista militare, ma l'insieme delle vicende e delle pratiche politico-istituzionali, sociali, culturali che hanno luogo nel primo secolo della presenza spagnola in America.

ni religiosi, in seno ai quali costituivano peraltro una minoranza abbastanza ristretta. Molto più raro è trovare su queste posizioni un laico, per giunta un soldato. Ed è questo il caso di Cieza, che in molti passi della sua *Crónica del Perú*, particolarmente in questa terza parte, mostra di avere familiari le posizioni di Las Casas. Fra le fonti di informazioni più citate nella *Crónica* ciezana figura Domingo de Santo Tomás, pure lui domenicano, che di Las Casas può considerarsi discepolo. E nel suo testamento Cieza affida a Las Casas i suoi manoscritti in attesa di pubblicazione¹¹. Tutta l'opera di Cieza è disseminata di riflessioni che potremmo dire «lascasiane» e ripetutamente egli invita il lettore a meditare sulla *codicia* – l'avidità di ricchezza – dei suoi connazionali, causa prima dei loro inumani abusi.

Cionondimeno, al centro della narrazione resta l'epica impresa di pochi spagnoli, a cui fa riscontro la tragica fine degli Incas, nella persona di Atahuallpa, dei suoi due più importanti generali e, uno dopo l'altro, di quanti, nel campo indigeno, tentano una resistenza. Quasi a render loro l'onore delle armi e della memoria, Cieza, a cui di norma è estraneo l'uso di inserire nella sua narrazione paludati discorsi diretti, attribuisce agli sconfitti Incas i soli che troviamo presenti in questo testo. Non sa tuttavia risolversi a caricare

¹¹ Cfr. M. Maticorena Estrada, *Cieza de León en Sevilla y su muerte en 1554. Documentos*, «Anuario de Estudios Americanos» XII, 1955.

su quello che è pur sempre il suo eroe, Pizarro, l'intera responsabilità di tante infamie. Non può fare a meno di cercare qualche attenuante al cinico comportamento del *conquistador* nei confronti di Atahuallpa. Di qui l'improbabile ruolo che il suo racconto attribuisce alle bugiarde accuse dell'*indio* Felipillo, traditore del suo re, come agli intrighi pro-ispatici degli *Yanaconas*, che svolgono nella vicenda la parte dei collaborazionisti.

3. *Gli spagnoli nel Nuovo Mondo*

I libri contengono molto spesso informazioni diverse da quelle che l'autore vuole consapevolmente trasmettere. Così, benché non sia intenzione di Cieza discorrere della partecipazione dei neri – schiavi o servi che fossero – alla conquista del Perù, la sua opera ne attesta la presenza non irrilevante fra le scarse truppe dei *conquistadores*. Come i portatori *indios*, anche i neri periscono di freddo fra le nevi andine ben più degli spagnoli¹²; tuttavia, stando al racconto di Cieza – e non solo al suo: si pensi per esempio a quello di Cabeza de Vaca¹³ – in questa fase della *Conquista* essi sembrano godere in America di un grado di considerazione assai maggiore che in Spagna, e certamente maggiore rispetto ai nativi.

¹² Cfr. *infra*, cap. 73, p. 399.

¹³ Alvar Nuñez Cabeza de Vaca, *Naufragios*, trad. it. *Naufragi*, Einaudi, Torino 1989.

Più inattesa riesce al lettore la presenza di donne: non già, come scontato, di serve e concubine indie, bensì di mogli e figlie spagnole, come quelle di un tal Guesma, che con lui periscono penosamente fra le nevi delle Ande¹⁴.

Non sorprende invece trovare nei *conquistadores* tratti ben noti della cultura e del costume spagnoli – il rispetto di ruoli e gerarchie, l'importanza del punto d'onore, l'esibita devozione religiosa, il formalismo giuridico – che sembrano tutti persistere inalterati in condizioni ambientali tanto diverse da quelle della madrepatria. Per quanto interclassista e in qualche misura anche interetnica sia la ridotta accozzaglia dei partecipanti all'impresa, e benché a ognuno sia possibile sperare di diventare *hidalgo*, tuttavia l'autorevolezza di chi ha un titolo di nobiltà è indiscussa, e altrettanto dicasi dei legami di solidarietà e dei rapporti gerarchici all'interno di gruppi e clan familiari. A partire da quelli fra i fratelli Pizarro: perché se la posizione eminente dell'illegittimo e analfabeta Francisco è un caso eccezionale, come lo è l'impresa da lui compiuta, rientra invece nella norma l'autorevolezza riconosciuta all'unico legittimo e alfabetizzato dei fratelli, Hernando, che pure non sembra affatto brillare per doti particolari. A lui Francisco affida i compiti più importanti, a partire dalla missione presso l'Imperatore in Spagna, da cui Hernando torna cavaliere di Santiago, ma senza aver ottenuto le *provisiones*

¹⁴ Cfr. *infra*, cap. 73, p. 399.

(i decreti) utili a garantire il fratello dalla pericolosa concorrenza di Almagro.

Con le *provisiones* l'imperatore conferisce incarichi e assegna territori. Stese sulla base di informazioni approssimative ricevute da fonti a volte contrastanti, esse vengono inviate ai destinatari in redazione originale, firmata dal sovrano e controfirmata dal suo segretario. Nella deferenza con cui vengono accolte tentando di renderle subito esecutive c'è qualcosa di più dell'obbedienza dovuta di norma al sovrano: quasi che, immersi in una realtà del tutto altra rispetto all'universo materiale e mentale da cui provengono, gli spagnoli bisognosi di punti di riferimento ne trovino uno nell'attribuire valore performativo alle parole scritte.

Un tale atteggiamento risulta particolarmente evidente nel caso del giuramento solenne fra Pizarro e Almagro, redatto e firmato in presenza di autorevoli testimoni. Incapaci di fidarsi l'uno dell'altro, i due legano in questo modo la propria volontà e i propri destini nel tentativo di stornare da sé la tempesta delle reciproche rivalità e invidie che finiranno col travolgerli. Il carattere magico, o teurgico, di un siffatto giuramento, pronunciato durante la messa, dopo l'Eucarestia che i due assumono condividendo la stessa particola, è reso esplicito dal fatto che essi ne dichiarano garante Dio stesso e vi impegnano la salvezza della propria anima.

Ridotto nei comandanti come nei soldati a devozione superstiziosa sostanzialmente non di-

versa da quella degli *indios*, il cristianesimo dei *conquistadores* assolve con efficacia alla funzione di scandire i tempi delle loro fatiche disseminandoli di preghiere, promettere vie d'uscita nelle situazioni più incresciose, dare vigore e autolegittimazione a uomini esausti col garantire premi in cielo, ma anche in terra. Di conseguenza, se proclamato scopo primario dell'impresa è la conversione degli *indios* pagani, la motivazione convenzionale non esclude che sia del tutto legittima anche quell'altra, cioè l'oro. E che sia lecito dichiararlo esplicitamente.

L'oro esercita sui *conquistadores*, e sullo stesso Cieza che li descrive avendone condiviso in passato le esperienze, una fascinazione irresistibile. Tuttavia, e nonostante quanto il testo esplicitamente asserisce, il lettore finisce col dubitare, in fondo, che nell'oro si assommino le più vere motivazioni che sostengono e spingono avanti questi uomini. Perché nonostante abbiano alle spalle privazioni terribili e pericoli di ogni sorta, essi lasciano il tesoro conquistato per andare a cercarne uno maggiore, invece di tornare in patria a godersi il molto che già hanno. Forse non è l'*auri sacra fames* a non essere mai sazia bensì la loro fame di avventura, il pungolo a penetrare sempre più a fondo in quell'immenso nuovo mondo che li cattura. Ben pochi di loro fanno in tempo a godersi il frutto delle disumane prove sostenute. Quasi nessuno muore nel suo letto. È così per tutti i protagonisti della conquista del Perù e della

faida fra pizarriani e almagristi che ne consegue, ed è così anche per quasi tutti i comprimari. Il più giovane dei fratelli Pizarro, Juan, muore nel 1536 combattendo la rivolta dell'Inca Manco II Capac; Francisco verrà assassinato nel 1541 a Lima dai partigiani di Almagro, essendo stato quest'ultimo precedentemente (1538) sconfitto e fatto giustiziare da Hernando Pizarro che gli contendeva il governo di Cuzco; a sua volta, per questa ragione, Hernando finirà in carcere in Spagna; infine Gonzalo, ribellatosi all'autorità imperiale, finirà impiccato. Dei comprimari, se eccezionalmente Belalcázar muore di morte naturale, Alvarado perisce nel 1541 contro i Chichimechi in rivolta, Pedro de Candía viene ucciso nella battaglia di Chupas dal figlio del defunto Almagro (detto «el Mozo», cioè «il giovane») perché sospettato di tradimento, e non diversa sorte subisce Sanchez de la Hoz, decapitato in Perù nel 1547 per aver complottato contro Pedro de Valdivia.

4. *Ispanici e indios*

Nel lontano 1993 la scrivente, visitando il poco che resta della Lima coloniale cinquecentesca, fu colpita dall'uso che la guida – una piccola, gentile e molto informata signora dall'aspetto inconfondibilmente *indio* – faceva, nel suo ottimo castigliano, dei pronomi personali «noi» e «loro». Perché, a dispetto dei suoi tratti somatici, nel suo discorso

«noi» erano gli ispanici e «loro» gli indios. Difficile dire se si trattasse, da parte sua, di una scelta linguistica fatta solo ad uso del suo uditorio occidentale, o di una sua reale identificazione con la parte vincente.

Anche a Machu Pichu la guida riservava il «noi» agli ispanici e il «loro» agli *indios*, ma non sorprendentemente, visto che si trattava di una giovane decisamente «occidentale». Ma a Juliaca, presso il lago Titicaca, la ragazza che fungeva da guida – anche lei inequivocabilmente «bianca» – usava spavalidamente il «noi» per la parte *india* con cui evidentemente si identificava. A completare questo repertorio di casi-spia di irrisolta coscienza identitaria, ricordo ancora un cicerone *mestizo* (meticcio) di Cuzco che evitava accuratamente di usare i pronomi personali «noi» e «loro», a volte con vere acrobazie linguistiche.

Che nonostante la continua espansione del *mestizaje*, in atto fin dalle origini e sempre più nel progresso del tempo, la componente autoctona delle popolazioni latinoamericane sia sempre rimasta ai margini della società coloniale prima, di quelle nazionali poi, è cosa nota. Non altrettanto può dirsi delle radici storiche di tale situazione. Pur se superficialmente note, le vicende dell'America iberica nell'età della *Conquista* restano di solito un mondo a parte, che una persona colta può permettersi di ignorare. Non a tutti – per restare in ambito peruviano – è chiaro che il nome di «Incas» non si riferisce genericamente all'insieme degli indivi-

dui che popolavano l'impero incaico, bensì solo a uno specifico clan evolutosi in etnia ma ancora lontanissimo dallo sfociare in qualcosa di simile a ciò che in Occidente intendiamo per nazione. Colpisce, al riguardo, che l'impero incaico sia assente fra i moltissimi contesti – Egitto faraonico, Persia, Celeste Impero, Vicino Oriente, mondo greco e latino, Europa medievale e moderna – presi in considerazione da uno studioso come Anthony D. Smith, che ha affrontato la dibattuta questione storico-antropologica delle origini delle nazioni¹⁵. Eppure, chi vedesse negli Incas un'etnia incamminata, alla vigilia della *Conquista*, verso un'importante evoluzione, potrebbe leggervi un caso a conforto del modello di Smith.

I complessi temi di riflessione proposti dalla storia della *Conquista* attengono al versante delle culture amerindie quanto a quello dell'Europa premoderna. Su entrambi i versanti la lettura della *Crónica del Perú* di Pedro Cieza de León insegna molte cose.

¹⁵ Cfr. Anthony D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford 1986; trad. it. *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1992.

Scoperta e conquista del Perù

Capitolo 1

Della scoperta del Perù

Quando ho preso la penna per raccontare agli uomini di oggi e a quelli futuri la conquista e l'esplorazione del Perù da parte dei nostri spagnoli all'epoca in cui se ne impadronirono, ero consapevole di trattare dell'argomento più alto che ci fosse al mondo, intendo fra quelli di ambito profano. Quando mai, infatti, si son viste arrivare flotte cariche d'oro e d'argento come fosse ferro? Quando mai si è saputo o letto che una tale ricchezza provenisse da un solo regno? una ricchezza tale che non soltanto la Spagna è piena di tesori e le sue città sono popolate da molti ricchi *peruleros*¹ rientrati in Spagna di qui², ma costoro, col molto denaro che hanno portato, hanno provocato nel regno un aumento dei prezzi tale che non sfugge a chi lo prenda in considerazione; e non

¹ *Peruleros* venivano chiamati gli spagnoli trasferitisi in Perù, che spesso rientravano in patria arricchiti.

² «Qui», cioè in Perù, dove dunque Cieza si trova mentre redige il testo.

soltanto la Spagna ha subito questo aumento dei prezzi, ma l'intera Europa ne è stata trasformata e tutti gli scambi oggi si fanno a prezzi mai visti in passato. In Spagna essi sono talmente saliti che se si continua così non so quanto potranno arrivare a costare le cose e come farà la gente a campare³.

Ero consapevole di scrivere di una terra tanto opulenta e adatta alla vita umana e tanto fertile, che dovunque non ci siano neve e vette montuose è impossibile renderla migliore di com'è, come in parte ho già spiegato nella *Parte Prima*⁴; ed ero consapevole del fatto che Dio ha permesso che per tanti anni, per un così lungo lasso di tempo, qualcosa di tanto enorme rimanesse occulto al mondo e ignoto ai suoi abitanti, e fosse scoperto, esplorato e conquistato al tempo dell'imperatore don Carlos che ne ha avuto tanto bisogno per le guerre che gli si sono presentate in Germania contro i luterani e per altre importantissime spedizioni.

Io, per me, sono convinto che tutto questo orbe delle Indie, immenso com'è, sia stato esplorato in tempi di molta ricchezza, ma che se i funzionari regi volessero prendersi la briga di accertare a quanto assomma il totale dei *quintos*⁵, risulterebbe che il

³ Cieza si dimostra perfettamente consapevole della portata europea del fenomeno e del rapporto fra aumento dei prezzi (in castigliano *carestia*) e arrivo dell'oro americano.

⁴ La *Parte Prima*, pubblicata a Siviglia nel 1553 sotto il titolo *Crónica del Peru* (d'ora in avanti *Crónica*) è, fra le quattro parti dell'opera, la sola pubblicata in vita di Cieza.

⁵ Il *quinto* è la quinta parte, spettante al re, dell'oro trovato o estratto nell'America spagnola. Ad ogni fusione, prima di spartire fra gli aventi

tesoro partito dal Perù, da solo, supera tutte le altre entrate messe assieme; e non di poco, ma di molto.

Si legge che in Spagna ottocentoventidue anni prima di Cristo andarono a fuoco i Pirenei⁶, che i Fenici e i Massaloti ne trassero molte navi cariche d'argento e d'oro; e, ancora, che in Andalusia c'era molto minerale d'argento; sappiamo parimenti che a Churabón al tempo di ...⁷ c'era una quantità incalcolabile di argento; e che quando Salomone arricchì il tempio di vasellame e gioielli fu ingente la quantità di metallo prezioso consumata a questo scopo; sappiamo ancora che in Oriente ci sono terre ricche d'oro e d'argento. Ma niente di tutto ciò è minimamente paragonabile alla ricchezza del Perù. Infatti, tenendo conto di quella concentrata a Cajamarca quando si raccolse il riscatto di Atahuallpa⁸, e di quella successivamente spartita fra i *conquistadores* a Xauxa e a Cuzco, e di quella che ne restava nel regno, si arriva a un totale tanto enorme che io non oso dirlo, anche se potrei. Se con tale ricchezza si volesse costruire un altro tempio, lo si farebbe più ricco di quello di Cuzco e di quanti mai ne sono esistiti al mon-

diritto l'oro ottenuto se ne prelevava il *quinto* reale. L'oro rimanente era dichiarato *quintado* con apposito sigillo impresso su ogni barra.

⁶ Cfr. Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, XV, secondo cui l'incendio dei boscosi Pirenei (da cui essi trarrebbero il loro nome: da *pyr*, fuoco) provocò la fusione dell'argento, scesone a torrentelli e raccolto dai Fenici.

⁷ Termine illeggibile nel ms; non riusciamo a identificare la località di Churabón.

⁸ Sul riscatto di Atahuallpa si veda quanto Cieza racconta più avanti nei capitoli 51 e 52.

do. Ma tutta questa ricchezza che si è estratta dal Perù è nulla in confronto a quella che vi è andata perduta perché sepolta nelle tombe dei re e dei cacicchi⁹ e nei templi. Lo sanno e lo confessano gli stessi indios. E infatti, dopo quanto è stato estratto da Guaylas, da Porco, da Carvaja, dal Cile, dal territorio dei Cañares, chi potrà contare l'oro che è arrivato in Spagna da questi luoghi? E se già questo ci riesce difficile, che dire del monte di Potosí, da cui secondo me si sono ricavati, da che si è iniziato a estrarne argento – e con quel che gli indios ne hanno prelevato a nostra insaputa – più di venticinque milioni di pesos d'oro¹⁰, tutto in argento? Di questo metallo se ne estrarrà per sempre, finché esisteranno uomini, basta che abbiano voglia di cercarlo.

Sono consapevole anche che sto dando inizio a una scrittura impegnativa perché racconta della conclusione della guerra fra i due fratelli Guascar e Atahuallpa¹¹, e di come tredici cristiani scoprirono quasi per miracolo il Perù, e non più di centosessanta lo conquistarono affrontando una dura guerra; e di come poi la concatenazione degli

⁹ Capi di comunità locali indie. Il termine *cacique* è in realtà caraibico. L'equivalente termine in zona peruviana, usato da Cieza in altre occasioni, è *curaca*.

¹⁰ Come si vedrà più avanti, nei capitoli 51 e 52, l'oro si misurava in *pesos* e l'argento in *marcos*.

¹¹ La storia del conflitto fra i due fratelli – l'erede legittimo Guascar e il fratellastro usurpatore Atahuallpa – è narrata diffusamente nella seconda parte dell'opera di Cieza, *El señorío de los Incas* (trad. it. *L'impero degli Incas*, a cura di Carla Forti, Quodlibet, Macerata 2015).

eventi fu tale che in Perù ci furono tante discordie, tante guerre fra i nostri, e combattute tanto duramente e con tanta reciproca crudeltà che si possono scordare Mario e Silla e gli altri tiranni. Se degli eventi che racconto qui non ci fossero molti testimoni non verrei creduto. Cosicché, trovandosi in Perù non c'è motivo di rammentare l'Italia e la Lombardia, o qualunque altro paese, per quanto bellicoso, perché l'impresa compiuta qui da così pochi uomini si può confrontare solo con sé stessa.

Attraverso queste alterne vicende molti perirono e molti che erano degli sconosciuti arrivarono ad essere capitani e divennero tanto ricchi che alcuni di loro godevano da soli di una rendita maggiore di quella del più gran signore di Spagna, escluso il Re.